

Per noi che forse siamo stati i migliori, forse solamente i più ingenui, ma comunque abbiamo a lungo nutrito la speranza che il presente stesse per partorire un futuro migliore di tutti i passati, per noi che, sorretti e corroborati dall'ottimismo progressista, credevamo di aver chiaro, chiarissimo, senza possibilità alcuna di equivoco, da quale parte rifulgesse il Bene e da quale si arroccasse il Male, per tutti noi che favoleggiavamo della Lunga Marcia e, naturalmente, veneravamo Marcuse, magari senza averlo letto, questo libro di Ernesto Ferrero è in qualche modo un "come eravamo". Ma ha al tempo stesso un'altra valenza, e anch'essa è in grado di coinvolgerci e emozionarci nel profondo. Perché, ecco, è come se sollevasse un sipario dietro al quale per anni abbiamo aspirato a curiosare, per esibirci, finalmente, coi suoi riti, le sue fibrillazioni e le sue nevrosi, la quotidianità della casa editrice più ammirata e mitizzata d'Italia, quella che per quasi mezzo secolo, con fascinosa e provocatoria genialità, è stata diretta dal grande Giulio Einaudi. E fin dalla prima pagina le cose che leggiamo confermano quanto avevamo intuito e immaginato nel nostro fantasticare su quel che l'autore stesso definisce "l'Olimpo" di via Biancamano: e cioè che l'aristocrazia intellettuale che per decenni vi si è data convegno aveva elaborato un suo speciale, ammaliante e irripetibile modo di vivere la cultura, e che i suoi componenti si rapportavano l'un l'altro e al mondo secondo coordinate particolarissime e intriganti.

Dunque, innanzi tutto, c'è l'orgogliosa consapevolezza dell'eccezionalità dell'avventura intrapresa, che, niente di meno, si ritiene finalizzata al raggiungimento della felicità individuale e collettiva: consapevolezza da cui addirittura scaturisce la convinzione che "generazioni di uomini" abbiano "lottato, sofferto, perduto, vinto" al solo, unico fine di rendere prestigioso, sempre più prestigioso e invidiabile, il catalogo della casa editrice. Però, attenzione: perché, è vero, questi uomini ci sembrano ignorare la virtù dell'umiltà, ignorarla proprio del tutto, e invece, contemporaneamente, cosa succede? Succede che li vediamo recalcitrare infastiditi di fronte a ogni ostentazione di boria, e con orrore bandire l'enfasi come il più abietto dei peccati. Il fatto è che la casa editrice non vuole essere solo "modello di vita e di democrazia", ma anche "maestra di gusto", e, si sa, il buon gusto insegna che guai a prendersi troppo sul serio: non sia mai, per carità, sarebbe un'imperdonabile caduta di tono. Sicché al lavoro bisogna votarsi con competenza e disciplina, ma senza cessare di viverlo alla stregua di un gioco: di un gioco serissimo "come tutti i giochi". Ed è forse anche e soprattutto una questione di gusto se gli einaudiani, mentre si sentono alfieri del mondo nuovo contro ogni imperialismo e fascismo e, in nome della rivoluzionarietà, diffidano della socialdemocrazia (la quale per loro finisce col significare "prudenza patetica, mediazione imbelle, rinuncia al sogno di un'autentica palingenesi"), al tempo stesso consentono con l'Editore nel "giocar di fioretto col Partito", e nel simpatizzare in ogni occasione con gli eretici, i dissidenti, i ribelli, e nel non dimenticare mai che, come aveva scritto Einaudi padre nel 1944, "la verità vera non è quella che viene comandata" e anzi poter "negare la verità ufficiale" è un bene supremo da preservare a ogni costo. Insomma niente di più antitetico allo spirito einaudiano del conformismo miope e bigotto di sezione e di parrocchia. E neanche la supponenza universitaria se la passa bene in casa Einaudi: tanto che al

tempo del maggio francese il sistema baronale degli atenei viene stigmatizzato senza mezzi termini come “delinquenza accademica”. E poi ad accomunare questi uomini, pur così diversi l’uno dall’altro (costituiscono davvero un eterogeneo campionario di caratteri), c’è quel certo che di essenziale, lieve, aristocratico e irridente da cui noi terroni non riusciamo a non essere intimiditi e ammagati, e che potremmo definire “piemontesità”. Una piemontesità scabra e charmante da cui germina l’ironia che a via Biancamano era merce dispensata a piene mani, e che, come in un virtuosistico gioco di specchi, dall’ambiente descritto si riflette e ripercuote sulla prosa di Ferrero: perché, sì, la prosa di Ferrero è costantemente accompagnata da una sorta di sommessa risatina la quale, beh, naturalmente è anche satura di nostalgia e commozione, ma soprattutto ci dice quanto l’autore sia maestro nell’arte di prendere in giro gli altri e se stesso (all’insegna di quell’ “understatement” che spesso dalle brume anglosassoni ha migrato all’ombra della Mole Antonelliana). Per cui le cattiverie di Franco Fortini sono “soffici come soufflé”, al Prix International de Littérature, nel maggio dorato di Corfù, l’autore si innamora “rispettosamente” della giovane Dacia Maraini, e dal terrazzino della sede romana “Roma, matronalmente adagiata in tutte le sfumature dell’ocra, del rosa, del rosso mattone” sembra disposta da uno scenografo “per compiacere il senso estetico dell’Editore”.

L’Editore, dunque: l’Editore (scritto sempre con la E maiuscola) con la sua civetteria quasi femminile, per cui, quando tende la destra nel saluto, sembra proprio si aspetti il baciamento, l’Editore che per insultare a sangue qualcuno lo definisce “burocrate” o “erudito”, l’Editore il quale è allarmato dai libri che riscuotono consenso unanime ed è invece affascinato dagli scritti dei matti che sono “sempre più rari e preziosi”. E ancora l’Editore coi suoi giardini di rose antiche (per le quali gareggia con l’Avvocato) e coi suoi arredi così rarefatti e ovattati, l’Editore che, subdolo, fomenta lo spirito di squadra (oh, indimenticabile euforia del lavoro di gruppo!) con i “ritiri spirituali” in montagna, su, al rifugio che diviene teatro degli scherzi goliardici della notte (la montagna “metafisica perché intensamente fisica” è in fondo metafora della limpidezza intellettuale di questa cultura così refrattaria a ogni retorica).

Infine la galleria dei comprimari, tutti speciali, tutti insoliti, tutti avvincenti: Bobbio, Mila, Bollati, Venturi, Calvino, la Morante, e poi Pavese, descritto nel cono d’ombra che l’enigma del suicidio proietta sul suo ricordo, e lo slavista Ripellino che, pur essendo siciliano, riesce “più russo” dei russi, e Gadda con le sue patologiche inquietudini (forse, mio Dio, ha le scarpe un po’ troppo lucide, non c’è rischio che influenzino negativamente l’ Editore?), e Tiziano Terzani come “un giovane Dalai Lama”, e Ceronetti il quale, col suo impermeabile sdrucito e i capelli “spiritati” che spuntano da sotto al basco, sembra uscito da una stampa di Callot o di Durer: “ a metà tra il re dei mendicanti e il volatile araldico”.

Allora, in conclusione, a lettura ultimata, quali sentimenti prova il lettore? Mah, da una parte direi che sorride, appagato per essere stato ammesso in un mondo tanto esclusivo e stimolante, dall’altra però non riesce a non provare rimpianto. Rimpianto, come no, e anche sdegno perché abbiamo sperperato un patrimonio così prezioso di rigore, di grazia intellettuale, di compostezza sia estetica che etica (e, lo sappiamo,

molto spesso, estetica ed etica finiscono col coincidere), lo abbiamo sperperato e continuiamo a sperperarlo, neppure allegramente, ma con becera insolenza.

“I migliori anni della nostra vita”. Ernesto Ferrero, Einaudi, pag. 214, euro 14.